

# Supplici di Eschilo "ermeneuta del nostos"

Al Teatro Greco di Siracusa si parla in Siciliano

di Oriana Oliveri

**Siracusa** – Supplici di Eschilo "ermeneuta del nostos". Lento grave stanco è il ritorno delle figlie di Danao nella terra dei Pelasgi. Hanno il volto segnato da profondi cretti, come quadri di Burri, ma policromi. Nei loro corpi e sulle stoffe ci sono i simboli della loro tradizione locale, linguaggio di una memoria ormai scritta solo con i segni. Le Supplici di Eschilo al Teatro Greco di Siracusa parlano in Siciliano, scelta ardua, ma coinvolgente, come testimonianza il lunghissimo applauso dalla cavea. Alto si è sollevato il grido delle sventurate in cerca di libertà, giustizia e DEMOCRAZIA. Dove? Ieri ad Argo oggi nella nostra terra. Democrazia dove la condizione di parità, affinché si definisca tale, ha come prerequisito necessario l'isonomia, ovvero l'uguaglianza delle leggi per tutti i cittadini e l'isegoria, eguale diritto di ogni cittadino a prendere parola nell'assemblea. Da ciò ne scaturiscono la parresia la libertà di parola e eleutheria, libertà in genere. Le Supplici di Eschilo sono la metafora di migliaia di emigranti, del nostos, di tutti coloro che abbandonano la patria "ca truscia". Moni Ovadia, regista e interprete di re Pelasgo, ci ricorda che ognuno di noi è terra, ognuno di noi è porto, pronto ad accogliere l'altro peente. Certo accogliere le cinquanta figlie di Danao non è cosa da poco, in quanto potrebbe essere l'incipit del casus

belli, pertanto, in quanto ad Argo vige la democrazia, sarà proprio il popolo a decidere se accettarle o meno. I soldati di Pelasgo sigillati nelle loro asettiche tute bianche, ricercati i costumi di Elisa Savi, sono l'analessi di immagini divenute ormai tristemente quotidiane, quali quelle degli uomini delle nostre forze armate che vanno incontro alle centinaia di emigrati esuli sui barconi che poi verranno anche insultati redarguiti davanti alla richiesta di un parabrezza da pulire... Coinvolgente nella tragedia il momento che preannuncia l'arrivo delle navi egizie. Impressionante, avvincente la musica di Antonio Vasta, Antonio Putzu, Manfredi Tuminello e Giorgio Rizzo. Essa diviene elemento metasensitivo e rivela come ne "Lo spirituale nell'arte" di Kandinskij il suo essere linguaggio universale. Nella scena, i colpi battuti



colpo di remi sempre più veloce, dietro si lasciano solo bianca schiuma. Le Supplici si chiedono "un'è Zeus", gridano a Danao "Patri nun ci lassari". Stanche sfinite si abbandonano sulla terra come su uno spazio-tappeto la cui trama delle figure sembra sostituirsi a simboli di tradizionali decorativismi ancestrali. Un territorio-tappeto come spazio d'incontro di culture la loro e la nostra. Non è stata casuale la scelta di Pippo Ka-

di fratellanza. Infatti circa 200.000 mila anni fa nel corso della migrazione, l'Homo Sapiens emigrò, durante il processo chiamato Out-of-Africa, proprio da questa terra verso il continente europeo. Come in una matanza di tonni, le donne vengono catturate dalle reti dei soldati egizi al comando dell'araldo. Il suo cavallo, una spettacolare scultura, sviluppa la sua morfologia plastica come una scultura di Boc-

arabo. E' lo scontro tra due culture, due dottrine religiose, due lingue, due tradizioni, due usanze, due di tutto... Pelasgo av-



visa l'interlocutore "Chista è la terra unni impera DEMOCRAZIA, u cuntrariu di tirannia". E se le donne Danaidi sono state accolte lo ha voluto democraticamente il suo popolo che ne ha accettato anche le conseguenze, forti di una legge che è democratica e non è sottoposta dal volere di chi detiene il potere. Pertanto con un forte sputo a simbolo del disprezzo per chi prevarica la libertà dell'individuo, suggella il suo rifiuto, il suo no a restituire le figlie di Danao, ma soprattutto a non tirarsi indietro neanche davanti alle minacce del belligerante. Cosa significhi ospitalità ce lo spiega

il saggio re. Significa case già pronte per gli ospiti, e non piccole. Ospitalità è la libertà di scelta, libertà di far dire loro dove vogliono andare o se vogliono restare, ovvero ciò che i greci chiamavano semplicemente Xenia, il concetto di ospitalità. Ma oggi è possibile offrire, sempre secondo egualitarismo, il pranno ai tutti i nostri ospiti? Mario Incudine, nelle vesti del cantastorie, così come aveva aperto la tragedia la chiude, rivelandoci che lui non è altro che Eschilo, il grande poeta drammaturgo. Si scusa con la platea del suo vernacolo, ha parlato "com'un sicilianu", ri-

portandoci così alla memoria che anche lui fu ospite a Siracusa, invitato da Gerone. Ribadisce la sua appartenenza alla sicilianità, visto che è qui, in Sicilia, che morì e fu sepolto. Infine Incudine indica la zona a destra della cavea "e chisti su l'amici mei". Sono gli emigrati delle comunità di accoglienza della provincia. Un memento, se vogliamo a questa terra che è la terra della Magna Grecia e... la Xenia come gli Dei, le antiche sculture arcaiche presenti nella scenografia del teatro, ancora dimoreranno qui, in questa terra... se lo vogliamo.

Oriana Oliveri



sul grande tamburo, scolpiscono l'immaginario degli spettatori. Ne scolpiscono le prue delle navi egizie che tagliano il mare, veloci. Ogni colpo di tamburo è un

ballà, Mario Incudine e Moni Ovadia di inserire l'arabo. Forse per ricordarci che tutti proveniamo dalla grande madre Africa, pertanto il concetto universale

cioni, nella pluralità della testa equina. Bellissimo il dialogo-scontro tra il re della città di Argo Pelasgo e l'araldo egizio. Lui parla in greco l'altro risponde e chiede in